

Asia Orientale

CINA

Pechino

Dalla Cina

Dalla Cina non si può che parlare di dimensioni. Non tanto per la nazione in sé e il numero degli abitanti, quanto per il tipo di opere che si visitano: la potenza dell'imperatore si misura con la dimensione delle tombe e il numero dei famosi guerrieri di terracotta, la potenza del buddismo si misura con le dimensioni e il numero dei Buddha riprodotti.



Già in Giappone davanti ai tredici metri del Buddha di Kamakura avevo pensato alla Grecia classica, ai tredici metri della statua di Giove nel tempio di Zeus a Olimpia e a quelli dell'Athena Parthenos nel Partenone sull'Acropoli di Atene, e per conseguenza a Puppy, 1992, la scultura di piante e fiori di Jeff Koons, il gigantesco west highland terrier, per l'appunto alto 13 metri, che accoglie i visitatori del Guggenheim di Bilbao dal 1997. Sarà questa l'altezza del terrore?

Per esempio qui a Longmen davanti a questo chilometro di grotte dei Buddha che si affacciano sul fiume Yi si possono giusto fare riflessioni sull'altezza e il numero delle opere in un contesto paesaggistico grandioso (1352 grotte, 97.306 statue, 3608 iscrizioni). E scattano anche qui una serie di paralleli con la potenza dell'arte contemporanea che ha finanziato opere grandiose sia di tipo concettuale sia, nella maggior parte dei casi più recenti, fortemente ironiche. L'Ulivo di Cattelan, a Rivoli, su una enorme zolla di terra. I ventimila nudi fotografati da Tunick a Città del Messico. L'opera di Althamer, il pallone gonfiato ritratto di sé stesso di venti metri e a un'altezza di quaranta che è più o meno l'altezza di una cattedrale gotica come quella di Chartres. La chiesa cristiana non ha avuto bisogno di mega Cristi o mega padreterni a parte quelli che campeggiano nei catini absidali. Alla figura di Costantino, che concede, dopo tre secoli di clandestinità, la libertà di culto, era stata dedicata, già prima, una statua colossale secondo l'uso del tardo impero e di cui abbiamo ancora l'orrorifica testa. Grazie a lui mega chiese, mega cupole.

L'induismo con le migliaia di gopuram, le porte che danno accesso al recinto sacro del santuario, e le sue torri, punta più sulla quantità che sull'altezza. E si potrebbe continuare con le altre religioni, ma direi che solo il buddismo ha questo genere di necessità di esaltare quest'uomo che non credo avrebbe gradito questo trattamento, ma credo che sia il destino dei predicatori in genere: le loro parole e il loro esempio viene sempre stravolto.

C'è poi da dire della miscela esplosiva di comunismo e capitalismo insieme, che dà la possibilità di costruire a Shangai uno sterminato numero di grattacieli, la possibilità

di progettare una diga anche a costo di spazzare via una quantità di villaggi e siti archeologici con l'inondazione di un territorio vastissimo, la possibilità di spostare 30.000 persone in un posto prelevandole da chissà dove per costruire da zero una città in tempi record, o il ponte SuTong sospeso sul fiume Jangsu SuTong Yangtze con una campata centrale di 1088 metri, record mondiale, e, ancora, record mondiale col grattacielo progettato per una altezza di 1 km e rotti per 100.000 persone, città in verticale.

Si dirà: niente in confronto a un evento come la distruzione delle torri gemelle di NY, definito da alcuni come la miglior performance artistica dell'ultimo periodo a livello mondiale non tanto per la dimensione dell'evento, delle strutture in gioco e il numero di morti, ma per l'operazione concettuale di riuscire a lasciare anonimo l'autore e quindi soprattutto le motivazioni che ci sono dietro, (probabile la versione di qualcosa preparato dall'interno, ferirsi per poter andare a uccidere). Ma, insomma, progetti giganteschi ce ne sono un sacco e l'arte contemporanea cinese esportata in tutto il mondo come, in altri tempi, la pop art americana, è una realtà.

Dimensioni, dunque.

Nell'arte di regime l'immagine del capo veniva replicata all'infinito: nelle piazze della nazione grandi Lenin e Stalin. E oggi sulla piazza Tien An Men il faccione di Mao. Ma oggi la dimensione è più nel tempo televisivo. Già nazismo e fascismo facevano leva più sulla potenza della parola del capo e sulle adunate oceaniche. Alla televisione cubana in qualunque momento si accenda c'è un discorso fiume di Castro. I proprietari di televisioni trasformano la popolazione a livello antropologico. In Cina il potere politico è così forte che non ha bisogno di apparire. In questo caso è la dimensione del silenzio a essere incommensurabile.

Nell'arte cinese contemporanea la dimensione è quella della citazione. Un'infinita gamma che va dall'arte occidentale a qualunque evento mondiale rivisitato con gli occhi a mandorla. Una sperimentazione infinita di materiali, tecniche e iconografie che portano a risultati straordinari. E la dimensione della rivoluzione culturale? Probabilmente non c'è stata guerra che abbia distrutto altrettanti monumenti. Templi confuciani ne sono rimasti pochissimi e adesso i pochi rimasti vengono ristrutturati e sistemati perché fanno gioco per il turismo che porta soldi. Effettivamente il confucianesimo che predica il massimo rispetto dell'autorità era l'esatto contrario dell'esperienza rivoluzionaria. Oggi torna comodo. Non è invece ben visto chi vuol fare per sé come il Dalai Lama.

C'è un film bellissimo (presentato nella scorsa edizione del festival del cinema di Venezia) che racconta della collaborazione tra potere politico e religioso: un giudice spostandosi da un villaggio all'altro nel sud della Cina, subisce il furto del cavallo e lo stemma dello stato che lui applica nelle piazze in cui gestisce la giustizia, così i capi religiosi si attivano per aiutarlo e recuperare gli strumenti del potere.

L'altro aspetto su cui soffermarsi è il giardino cinese: una delle grandi realizzazioni dello spirito umano prima di quello zen giapponese, come il chiostro, il giardino all'italiana e poi quello all'inglese. Il giardino cinese è il tentativo di costruire il paradiso in terra. Nato dall'accoppiata confucianesimo-taoismo (l'uno che pensa all'individuo rivolto alla società, l'altro all'individuo rivolto al cosmo) nel giardino cinese si trovano i due elementi. Una concezione primitiva dell'arte che precede quella di critica sociale. Col feng shui (venti e acqua) si cercano i luoghi, le direzioni, i materiali. Più avanti, col shan shui (monti e acqua), la pittura di paesaggio, si progetta il giardino. Cioè si cerca di arrivare allo spirito della realtà e non alla forma. Sono come i quadri di Mondrian: progetti di come organizzare la società. Infatti il passaggio successivo sono i giardini zen giapponesi che sono dei quadri astratti. Mentre noi eravamo a Michelangelo i monaci che progettavano i giardini erano a Kandinsky.

Pittura, poesia, calligrafia: la visita del giardino è accompagnata dalla lettura dei cartigli con scritte,

versi, spiegazioni. Non c'erano i led ma le riflessioni concettuali ci sono.

Più interessanti dei giardini imperiali che avevano a disposizione intere colline (vedi quello delle ville imperiali costruite per fuggire dal caldo di Pechino) sono quelli dei dignitari, mercanti, funzionari. Questi avevano a disposizione terreni meno vasti e quindi dovevano cercare di dilatare lo spazio con illusioni ottiche come separazioni (muri con porte da attraversare) e contorsione dei percorsi (mai la linea retta che è quella attraversata da forze maligne).

Da una parte abbiamo "una rosa è una rosa", l'esibizione del tronco d'albero fossilizzato (vedi Penone) o la roccia per la sua bellezza intrinseca, dall'altra i giochi di parole. I migliori si possono vedere a Suzhou, come quello dell'Umile Amministratore, o quello del maestro delle reti, o a Shanghai, come quello Yu alla costruzione del quale nel XVI sec. il proprietario Pan En lavorò per vent'anni: a proposito di separazioni tra le varie porte a cerchio, a quadrifoglio, la cosa straordinaria è una porta dalla forma di vaso: la parola ping (vaso) evoca per omofonia la parola pace. Che dire di questo gioco che noi conosciamo bene dal momento che metà dell'arte del novecento punta sul gioco di parola? Giocare sulle parole è stato uno dei capisaldi della nostra cultura: doppi sensi, doppi significati.

Vogliamo citare il folgorante inizio de "I fiori blu" di Queneau con il duca d'Auge che si guarda attorno e vede un unno o due, i franchi che suonavano lire, le saracinesche che chiudevano persiane? Omofone, omografe, cambi di lettera, zeppe, palindromi dal gruppo 63 (Sanguineti, Porta, Balestrini) al gruppo 93 (Gentiluomo, Frixione, Berisso, Cademartori) hanno segnato il destino della nostra letteratura, si trattava di parlare dell'equivoco generale su cui è basata la nostra vita, cose grosse. Poi se ne è appropriato il potere economico ed è diventato un simpatico giochetto da pubblicitari per vendere (-da che terra viene?- Cina - ah! da Terracina-), e se ne è appropriato il potere politico: distorcendo il senso delle parole si distorce il mondo (la casa della libertà).

Sarà anche vero che la vita non ha senso ma i soldi e il potere sì.

L'altro degli elementi interessanti a proposito di contorsione del percorso è il ponte a zig zag. Il concetto è che a ogni segmento percorso la vista cambia totalmente. Si ha uno squarcio verso una parte poi verso un'altra e così via. Potrebbe benissimo essere una installazione contemporanea che fa riflettere sul continuo mutare del senso del vedere. Con questi giardini, oggi, possono competere solo i parchi d'arte di cui è costellata l'Italia come quello di villa la Marrana a Montemarcello, la villa Celle vicino a Pistoia, piuttosto che il parco d'arte vivente di Torino, o mostre come "unreal flower" alla galleria MyOwnGallery, perché uniscono la percezione della natura a quella dell'arte in un tutt'uno di grande intensità. E, per una riflessione opposta, andando verso il Tibet, verso Potala, il palazzo più grande e più alto al mondo sul livello del mare, si hanno visioni grandiose dello spazio. La vista abbraccia contemporaneamente deserti e ghiacciai, il sole e grandinate, non da un aereo ma da una jeep. Si vivono in contemporanea diversi fenomeni geologici e atmosferici. Il che ci fa pensare a come si è aperta a trecentosessanta gradi la percezione del mondo nel '900, anche se molti continuano a camminare per strada guardando fisso il marciapiede.

Dice il proverbio, in un vaso (ping) la pace è un chicco di riso e gli occhi del Buddha.

Emanuele Magri
JULIET n. 135 | dic 2007 | 75